



Un soldato delle Nazioni Unite osserva un elicottero che si allontana da Freetown. P. Macdiarmid Reuters

ZIMBABWE

Gli Usa condannano le «violenze politiche»

cadendo oggi in Zimbabwe sta infangando l'Africa meridionale che altrimenti godrebbe di un'ottima reputazione perché sta costruendo una società civile, rispettando i diritti umani e ristabilendo la forza delle leggi», ha detto Talbott, durante una conferenza stampa sulle relazioni Usa-Africa.

«Tutti ammettiamo che ci sono state ingiustizie nella distribuzione della terra, ingiustizie che possono e devono essere sanate. Ma non c'è alcuna scusa per il governo dello Zimbabwe per perdonare, e addirittura istigare, palesi violazioni delle leggi e la violenza contro i sostenitori dei partiti di opposizione», ha aggiunto.

Nonostante gli scontri delle ultime settimane, l'unione degli agricoltori dello Zimbabwe sostiene che proseguirà sulla linea della non-violenza.

«Continueremo a comportarci onestamente come abbiamo fatto nei mesi scorsi nonostante le provocazioni», ha dichiarato Guy Watson-Smith, funzionario dell'unione nel distretto di Beatrice, una cinquantina di chilometri a sud di Harare, lo stesso dove sabato un coltivatore è stato ucciso dai bianchi. Ma nonostante i proclami che invitano alla calma, dopo l'omicidio, due agricoltori hanno picchiato un nero per rappresaglia.

R. Es.

Sierra Leone, caschi blu in ritirata

I ribelli marciano su Freetown, Annan ammette: siamo in difficoltà

ROMA Tutto secondo copione. La crisi della Sierra Leone ricalca quelle di alcuni anni fa nel tormentato continente africano: gli occidentali fuggono (controvoglia secondo alcuni testimoni che hanno visto partire gli inglesi), i ribelli si preparano alla resa dei conti e i governativi battono in ritirata. Le truppe dell'Onu, mal equipaggiate e soprattutto senza un mandato chiaro, non riescono a bloccare il conflitto e rischiano di essere anzi travolte dagli eventi. Kofi Annan, che ha deciso di voltare pagina rispetto alla gestione di Boutros Ghali (Somalia, Ruanda), ha subito avvertito il pericolo. «Non è il momento migliore della forza» - ha detto il segretario generale dell'Onu e il suo portavoce, Fred Eckard ha ammesso che la forza di pace ha fatto alcuni «passi falsi». «Credo - ha detto il portavoce - che si possano dare molte spiegazioni sul perché le forze di pace non erano pronte nei primi scontri con il Rufi».

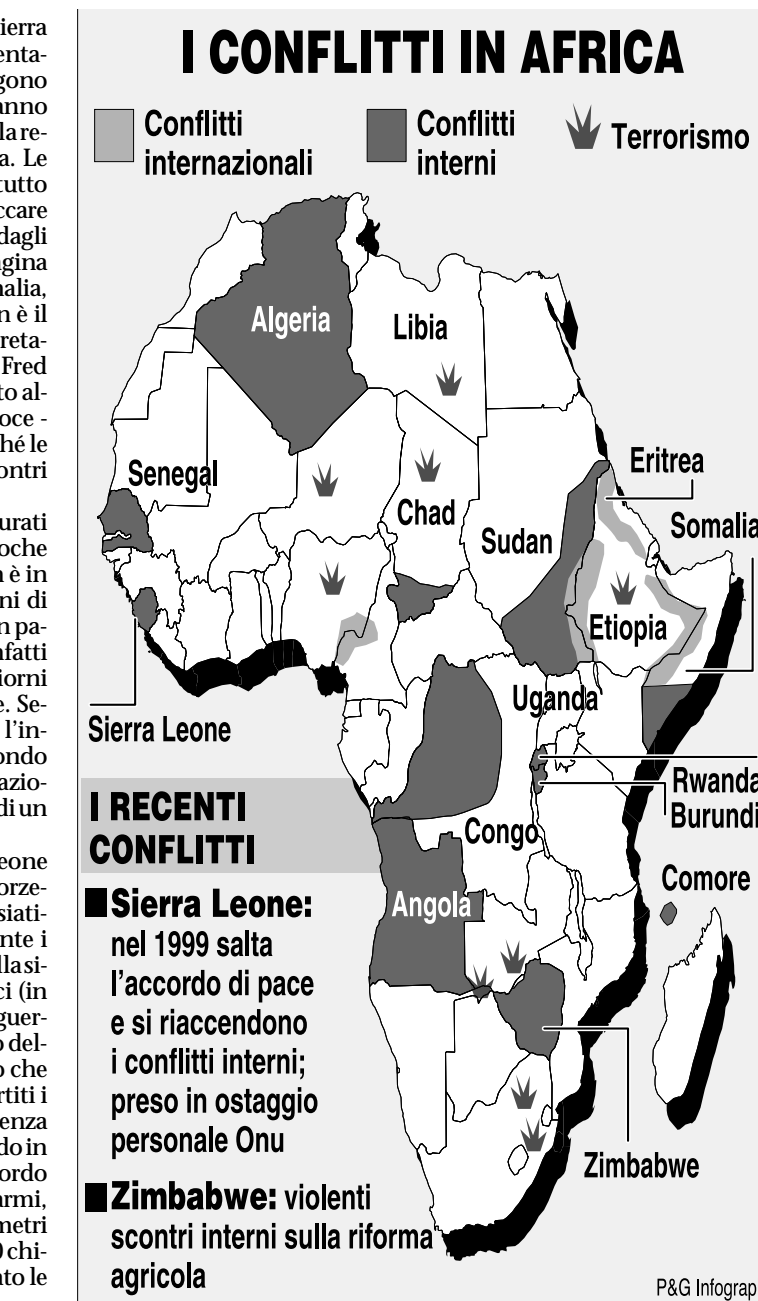
È una di queste è che alcuni tra i soldati catturati dai ribelli erano giunti in Sierra Leone «da poche ore o da pochi giorni». L'altra è che l'Onu non è in grado di finanziare adeguatamente le missioni di pace perché i «soci» (leggere gli americani) non pagano le loro quote al Palazzo di vetro. Annan infatti si è così rivolto agli americani che da alcuni giorni seguono con crescente interesse la situazione. Secondo alcune fonti l'Onu avrebbe sollecitato l'invio di una forza di rapido intervento, ma secondo «fonti anonime» del Pentagono l'amministrazione Clinton avrebbe optato invece per l'offerta di un sostegno logistico.

Aerei americani trasporteranno in Sierra Leone almeno 800 caschi blu del Bangladesh che rafforzeranno la forza di pace composta da africani e asiatici. Anche con questo rinforzo ben difficilmente i caschi blu potranno incidere efficacemente sulla situazione. Nel 1993 in Somalia i soldati asiatici (in quel caso pakistani) vennero massacrati dai guerrieri del generale Aidid e la strage segnò l'inizio della fine dell'operazione Restore Hope. È chiaro che senza adeguati armamenti e ordini ben impartiti i caschi blu rischiano di rappresentare una presenza simbolica come conferma quanto sta accadendo in Sierra Leone. I ribelli che, in barba ad ogni accordo di pace, non hanno affatto consegnato le armi, hanno occupato la città di Masiaka, a 47 chilometri dalla capitale. I caschi blu che si trovavano a 40 chilometri dalla città assaltata hanno abbandonato le postazioni e hanno ripiegato a Freetown.

Qui almeno 500 paracadutisti britannici armati fino ai denti stanno vigilando sulla partenza dei cittadini con passaporto inglese che - dicono i testimoni - lasciano la città malvolentieri e pensano di tornarci. Il comando britannico ha fatto sapere che i soldati di Sua Maestà non intendono affatto immischiarsi nel conflitto. Così i ribelli avanzano verso la capitale e una resa dei conti potrebbe essere imminente. Il legittimo presidente Kabbah appare fuori gioco, mentre i militari che dovrebbero proteggere (protagonisti di un golpe che portò ad un governo «rivoluzionario» tra il 1997 e il 1998) dopo aver rotto l'alleanza con i ribelli ora dicono di voler combattere per difendere la capitale.

I militari, guidati dal capitano Johny Paul Koroma, avrebbero posto «sotto custodia» il capo dei ribelli Sankoh con l'intento di convincerlo a fermare l'avanzata dei suoi uomini. Ma non è chiaro se «papà» Sankoh è ancora nelle condizioni di dare ordini. Il caos insomma regna sovrano e le organizzazioni umanitarie lanciano l'allarme. Il World Food Programme dell'Onu fa sapere che non è più in grado di assistere 220.000 profughi, mentre l'Alto commissariato per i rifugiati afferma che i ribelli hanno chiuso le frontiere. Decine di migliaia di persone rischiano di rimanere senza aiuti, mentre nei paesi vicini, dalla Costa d'Avorio alla Guinea Conakry temono l'arrivo massiccio di profughi che potrebbero destabilizzare i governi locali. L'intera regione è coinvolta da guerre e conflitti interni.

La Liberia ad non ha mai trovato pace dopo una guerra sanguinosissima durata molti anni. È stato appunto il presidente della Liberia Charles Taylor a provocare un serio ritardo nell'avvio dei lavori del summit africano che si tiene a Abuja in Nigeria. Su pressione degli americani i capi della regione dovrebbero aumentare i loro contingenti in Sierra Leone.



I RECENTI CONFLITTI

■ **Sierra Leone:** nel 1999 salta l'accordo di pace e si riaccendono i conflitti interni; preso in ostaggio personale Onu

■ **Zimbabwe:** violenti scontri interni sulla riforma agricola

P&G Infograph

L'INTERVISTA

Monsignor Giorgio Biguzzi: «L'Occidente non venda più armi leggere agli africani»

TONI FONTANA

ROMA Monsignor Giorgio Biguzzi, vescovo della diocesi di Makeni (città a 140 chilometri da Freetown) tra pochi giorni ripartirà per l'Africa. Vuol tornare tra la sua gente e svolgere, come sempre, il ruolo di mediatore, di tessitore infaticabile del negoziato. Lo scorso anno è stato sequestrato e poi liberato dai ribelli del Rufi: cinque anni fa, dopo una difficile trattativa riuscì ad ottenere la libertà per 6 suore catturate dai miliziani. Alcuni mesi fa ha accompagnato in Vaticano dal Papa un gruppo di bambini-soldato, piccoli schiavi che dopo essere stati catturati sono stati obbligati a combattere a uccidere. «Ho visto bambini con il kalashnikov in mano - dice il vescovo che si trova in Italia per pochi giorni - rivolgo un appello ai governi affinché blocchino il traffico delle armi leggere che in Africa servono per uccidere».

Monsignor Biguzzi, le ultime notizie che arrivano dalla Sierra Leone indicano che la tensione sta salendo. «Oggi ho telefonato a molte persone che conosco a Freetown, mi hanno detto che nelle ultime ore la situazione è diventata relativamente più tranquilla, nella capitale la gente è tornata ad uscire, è stata invitata a riaprire i negozi, qualcuno mi ha detto che spera che il conflitto non estenda ulteriormente...»

Le forze dell'Onu non sembrano in grado di bloccare gli scontri e controllare la situazione.

«Già, il loro mandato non è sufficientemente forte, e poi è stato interpretato "al

minimo". Qualsiasi tipo di mandato può essere interpretato in un modo o in un altro. I caschi blu possono diventare una "presenza" e basta. L'esercito dell'Onu in Sierra Leone è composto in prevalenza da soldati provenienti da quattro nazioni, il comandante è il generale Jeky, un asiatico, al quale ho chiesto come si fa a dirigere una forza armata così composta. È vero che i soldati provengono quasi tutti da paesi anglofoni, in Nigeria si parla inglese, come nello Zambia e in India. Alcuni però parlano francese e provengono dalla Guinea. L'ufficiale mi

litari dello Zambia sono stati circondati hanno consegnato tutto, comprese le armi e le divise...»

I ribelli hanno attaccato la città di Masiaka e si avvicinano a Freetown...

«Questa città si trova a 47 miglia a nord della capitale, i ribelli si stanno avvicinando a Freetown. Mi auguro che il negoziato in corso ad Abuja (Nigeria) possa condurre a risultati utili, ma occorre che anche il capo dei ribelli che si trova nella capitale sotto custodia faccia pressione sui suoi. Il patto tra i golpisti e i ribelli che aveva scatenato il conflitto si è rotto ed i

primi affermano di voler difendere la capitale dall'assalto dei loro ex alleati».

I ribelli del Ruf erano entrati nel governo. Perché hanno ripreso i combattimenti?

«Non hanno mai nascosto il loro obiettivo ultimo e cioè la conquista del potere. Alla base del conflitto in Sierra Leone non vi sono questioni tribali e neppure tensioni religiose, vi sono cristiani e musulmani

in tutte le istituzioni e in particolare nell'esercito. La ribellione è stata alimentata dall'inefficienza, dalla corruzione, dalla lotta per il controllo dei traffici che hanno lasciato nella povertà una nazione potenzialmente molto ricca. Ma la rivolta non ha preso una buona strada, si è messa contro la gente, contro i villaggi, sono stati commessi crimini orrendi...»

I ribelli controllano le zone di diamantifera.

«Questo è il guaio, con i traffici ottengono fortune che poi vengono investite in armi che arrivano dall'estero. Quando c'era l'embargo la gente moriva di fame, ma le armi entravano, e questo è uno dei crimini dei quali non possiamo far finta di nulla. La sete di potere alimentata dalla corruzione è scoppata perché i ribelli non hanno accettato il disarmo...»

Lei ha accompagnato dal Papa i bambini-soldato. Molti altri stanno ancora combattendo con i ribelli.

«Purtroppo sì. Quelli che ho accompagnato in Italia sono salvi, ma alcuni si trovano in una scuola che è stata occupata dai ribelli, e non possiamo raggiungerli. Altri si trovano nella capitale e al momento non corrono pericoli. I ribelli non hanno rilasciato i bambini-soldato, e solo una minima parte di loro è riuscita a sottrarsi al loro controllo. I bambini sono vittime e diventano carnefici. In Italia è stata lanciata una campagna contro il commercio delle armi che ha incontrato interesse, perlopiù in certi ambienti. In Sierra Leone si combatte con fucili, mortai armi che provengono dall'estero, molti hanno il mitra Ak-47, conosciuto come kalashnikov, un bambino mi ha detto che era diventato un esperto e sapeva montare e rimontare una Beretta. Si dice che la "triangolazione" avvenga attraverso il Burkina Faso, ma si tratta di armi prodotte in Occidente. Occorre fermare il traffico delle armi leggere. In Africa si combatte con quelle».

FILIPPINE

I guerriglieri assediati riescono a fuggire

MANILA La prova di forza dei militari filippini si è risolta con un buco nell'acqua: i ribelli del gruppo separatista islamico Abu Sayyaf accerchiati dalle truppe, sono riusciti a lasciare il loro accampamento nell'isola di Jolo portando dietro tutti gli ostaggi. Un'azione che suona come uno schiaffo sia ai militari che agli inviati del governo impegnati in una difficile trattativa per il rilascio di almeno due ostaggi in precarie condizioni di salute, la tedesca Renate Wallert ed il francese Stephane Loisy. Tuttavia una svolta sembra imminente, oggi l'anziana turista tedesca affetta da una grave forma di ipertensione potrebbe essere messa in libertà. Ieri mattina a Manila è giunto anche l'inviato europeo, Javier Solana, responsabile della politica estera dell'Unione europea che ha sempre rifiutato, almeno per ora, il ruolo di mediatore. Solana ha detto che la sua missione consiste nel portare al governo di Manila l'appoggio dell'Unione europea. Il compito di mediatore lo ha assunto un inviato libico, l'ex ambasciatore di Tripoli nelle Filippine, Rajab Azzarouq, che ha esperienza di trattative con i ribelli islamici locali.

I 21 ostaggi sono stati sequestrati in un villaggio turistico a Sipadan in Malaysia il 23 aprile scorso e sono stati costretti a seguire i ribelli indipendentisti nell'isola di Jolo, a circa mille chilometri a sud di Manila. I separatisti islamici, divisi in due gruppi principali, il «Fronte islamico di liberazione Moro» (Milf) e l'«Abu Sayyaf», più estremista, autore del recente rapimento, stanno intensificando la loro offensiva il loro scopo è quello di costituire uno stato islamico



nel sud delle Filippine. Il bilancio delle loro azioni di guerra lo ha reso noto ieri il ministro della Difesa di Manila, Orlando Mercado: 81 soldati filippini uccisi ed altri 468 feriti nel corso di operazioni militari contro i ribelli delle due organizzazioni separatiste. Il 22 aprile scorso alla vigilia del rapimento di Sipadan, l'esercito filippino aveva lanciato un'operazione militare contro un campo di Abu Sayyaf sull'isola di Basilan al fine di liberare 29 ostaggi filippini, precedentemente rapiti dai guerriglieri, nel frattempo, il Fronte Moro, che può contare su 15 mila combattenti, ha

sospeso i negoziati con il governo di Manila, ed ha intensificato attacchi e attentati nella grande isola di Mindanao. Nonostante la beffa subita ieri dai militari l'Unione Europea ha ribadito la sua fiducia nella linea del governo di Manila, mentre il cancelliere tedesco Schroeder ha invitato i sequestratori a liberare la turista Renate Wallert. Potrebbe riacquistare la libertà anche l'altro turista ammalato il francese Stephane Loisy. Il rilascio, deciso dal leader del gruppo ribelle Abu Sayyaf, avverrebbe per ragioni umanitarie senza contropartite.

